

FOCUS

Continua a correre l'import di mais In 10 anni raddoppiata la bolletta estera

Dall'autosufficienza a un deficit del 50%, pesa il gap competitivo

Il caso più eclatante è quello del granoturco, per il quale l'Italia sembra avere rinunciato all'idea dell'autosufficienza (o quasi). Obiettivo che pochi anni fa era invece alla portata del Paese, grazie a raccolti e investimenti robusti che riducevano al minimo il ricorso al prodotto di importazione.

Il quadro appare adesso ribaltato. Si disinveste massicciamente e anche quest'anno è probabile, stando alle indicazioni dell'Istat, che si verifichi un'ulteriore perdita di ettari nelle campagne italiane (si veda articolo in pagina).

Scelte che hanno inevitabilmente determinato, in un clima di quasi rassegnazione, un maggiore ricorso agli acquisti dall'estero, senza i quali l'industria mangimistica non riuscirebbe a coprire i suoi fabbisogni.

Quello del disinvestimento è un fenomeno dettato sicuramente dai prezzi, da tempo poco soddisfacenti. Ma le questioni sul tappeto sono molteplici, considerando i problemi ormai fisiologici della presenza di micotossine, la scarsa convenienza a produrre per i costi elevati, soprattutto nell'approvvigionamento delle risorse idriche, o le difficoltà a competere con i grandi produttori ed esportatori mondiali.

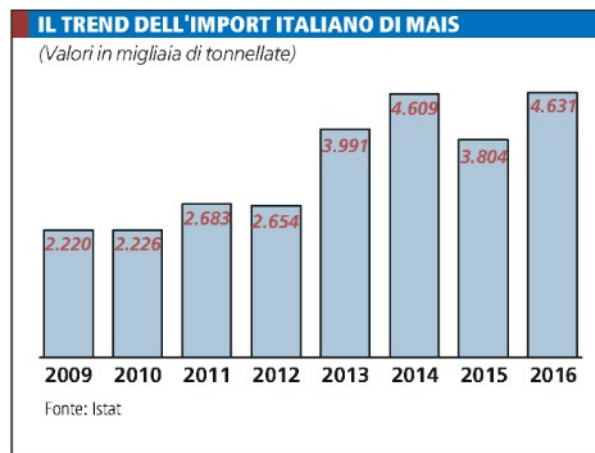
I dati, d'altronde, sono incontrovertibili: nel 2016 le importazioni italiane di mais hanno toccato un picco di 4,6 milioni di tonnellate, contro una media inferiore ai 2 milioni e mezzo registrata nel periodo 2009-2012.

Aumenti a due cifre si rilevano anche nel 2017, con

il bilancio dei primi dieci mesi che restituisce una crescita di oltre il 20% sullo stesso periodo dell'anno precedente. Rispetto all'inizio degli anni Duemila, quando l'Italia era pressoché autosufficiente, la situazione attuale certifica per il granoturco una dipendenza dall'estero pari al 50% circa del fabbisogno totale.

Percentuali analoghe si registrano per i frumenti, i cui deficit produttivi, rispetto alle necessità dell'industria di trasformazione, sono pressoché strutturali, considerando anche le caratteristiche tecniche dei grani impiegati per la preparazione di semole e farine. L'Italia si trova pertanto a dovere importare annualmente, secondo i calcoli di Italmopa, l'associazione che riunisce l'industria molitoria nazionale, il 60% dei propri fabbisogni nel comparto del frumento tenero e un 40% circa in quello del grano duro. Nel 2016 le importazioni sono ammontate rispettivamente a 5,5 e a 2,3 milioni di tonnellate. Volumi in entrambi i casi superiori alla media storica, confermati dal dato ancora parziale del 2017 che segnala flessioni solo di qualche decimo di punto per il frumento tenero e di appena l'1% per il duro.

Sull'interscambio con l'estero pesano tuttavia i ritardi infrastrutturali, soprattutto nei porti e nel settore ferroviario, osserva l'Anaccer, l'associazione nazionale dei cerealisti. Una zavorra per gli operatori del comparto, che agiscono su rotte molteplici, rapportandosi ogni anno con paesi del Nord e Sud America, del Mar Nero e dell'Europa centrale. ●



L.F.

© RIPRODUZIONE RISERVATA